

*Editoriale*

Una rivista periodica, quale sono i Quaderni della Soprintendenza, rappresenta un punto di osservazione di una realtà in continua evoluzione, ma al tempo stesso uno strumento che da questa realtà in mutamento riceve informazioni e sollecitazioni. È così che, in epoca di informazione online, per il terzo numero consecutivo i Quaderni escono in formato digitale, offrendosi pertanto alla lettura di tutto il pubblico cui lo strumento della rete offre una porta di accesso a un potenziale informativo pressoché illimitato.

Proprio a partire da questo aspetto occorre muovere una riflessione in apertura di questo numero, dal momento che le notizie di questo periodo hanno posto alla ribalta il tema dell'utilizzo della rete per la comunicazione di presunte riflessioni in ambito archeologico.

È cronaca delle scorse settimane il fatto che la magistratura di Cagliari abbia aperto un fascicolo di inchiesta, nell'ambito di un'indagine su altri reati di rilevanza penale, relativamente ad un sito internet, all'interno del quale l'autore, o gli autori, discutevano di temi inerenti la ricerca archeologica in ambito sardo.

Il primo fattore che questa vicenda pone in evidenza è dunque proprio questo: da quella porta si accede ad una congerie indiscriminata di informazioni, tutte qualificate dagli autori, in maniera più o meno esplicita, come di natura archeologica. Il sito in questione infatti non è che uno dei moltissimi, indistinti esempi dei materiali laterali al mondo della cultura e dell'archeologia in Sardegna che sono proliferati enormemente in questi ultimi anni.

Uno dei temi è dunque proprio questo: esiste ormai un'incontrollata tendenza a scrivere di archeologia da tutte le parti possibili e immaginabili. È una tendenza diffusa indubbiamente dalla disponibilità di strumenti di comunicazione indeterminati, che chiunque può creare e usare in maniera indifferenziata (persino questa pagina, se ci pensiamo...) e che può non rispondere a nessun vaglio fornito di un minimo accreditato.

A monte c'è dunque un problema ulteriore, un problema che riguarda anche questa rivista, i cui contenuti si confondono logicamente con il dato complessivo dell'informazione offerta dalla rete; il problema potrebbe essere posto nei termini seguenti: è possibile accreditare o accreditarsi in qualche modo in ambito scientifico?

La realtà dei fatti ci dice che, al di là dei meccanismi di "peer reviewing", adeguati per la qualificazione delle pubblicazioni scientifiche, ma scarsamente accessibili come strumento di verifica da parte degli utenti correnti della rete (che, ricordiamolo, non sono nella stragrande maggioranza dei casi, utenti professionisti, ma semplicemente lettori interessati) non esiste un procedimento "normato" per la qualificazione delle informazioni.

Ne esiste tuttavia uno "normale", quello cioè della discriminazione delle fonti sulla base della credibilità curricolare professionale scientifica.

Che significa dunque credibilità? E in che modo è possibile distinguere una forma di comunicazione credibile da una meno attendibile?

Il metodo dell'anonimato in questo senso sgombera il campo; nessuno che non metta esplicitamente (o implicitamente: la storia della comunicazione è piena di casi di "falso anonimato"...) il proprio nome e cognome e la propria faccia a supporto di un'affermazione è per sua natura escluso dal consesso della comunicazione attendibile.

Ma certo questo non esaurisce il problema; semmai offre uno strumento per potere accedere alle necessarie informazioni, relativamente al percorso scientifico e professionale dell'autore di una certa informazione.

---

È tuttavia anche questo criterio non mette al riparo relativamente alla qualità delle informazioni: perchè purtroppo anche nel mondo "credibile" e "professionale" si può incorrere, e sempre di più si incorre, in semplificazioni, leggerezze, approssimazioni, quando non, più gravemente, in millanterie, propagande, strumentalizzazioni.

Parallelo al problema dei modi della comunicazione corre infatti un altro, gigantesco, problema, ed è quello dei contenuti. Oggi, ma non da oggi, i contenuti della ricerca archeologica in Sardegna rischiano sovente di venire deformati dalle molteplici derive strumentali che purtroppo ha assunto il discutere di temi archeologici.

Derive motivate da ricerca di auto promozione, di utile economico, di ricerca di finanziamenti, da posizioni ideologiche preconcepite; figlie di una stagione in cui la disciplina ha assunto una visibilità molto marcata e dunque una diffusione tra il pubblico del tutto sconosciuta in anni passati. Esistono dunque strumenti per discernere all'interno di questa messe di informazioni non sempre facilmente valutabili?

Indubbiamente ne esistono, tuttavia anch'essi risultano laboriosi e non completamente accessibili a tutto il pubblico di chi legge; comportano la capacità di interrogarsi criticamente sulle fonti della discussione scientifica, di analizzarne la fondatezza e la solidità, di discutere il metodo impiegato nella ricerca, di raffrontare ipotesi di ricerca e risultati effettivi, di riscontrare le affermazioni relative alle conclusioni dei lavori. Infine esiste un altro metro di valutazione, non direttamente rapportato al contenuto della comunicazione, ma in questo caso al sistema all'interno del quale le informazioni vengono veicolate.

Ritorno in questo senso ad un tema già comparso all'interno di questi editoriali, in occasione di Quaderni 24, 2013, vale a dire l'obbligo di rendicontazione pubblica e sociale "che fa del nostro lavoro sul terreno, nei depositi, all'interno dei musei non un gioco autoreferenziale di affinamento delle proprie conoscenze, ma un potenziale arricchimento di una comunità che di quel patrimonio è al tempo stesso il destinatario e il custode".

Ebbene; questi Quaderni nascono dal senso di dovere rendere pubblico il nostro lavoro, di far conoscere in modo trasparente l'esito di un contributo di spesa collettiva all'arricchimento culturale di una comunità, il riscontro tra quanto è stato destinato in termini di risorse umane e di disponibilità finanziaria all'archeologia della Sardegna.

Noi, come molti altri, ci sentiamo in dovere di assolvere a questo compito e da questa esigenza nasce la nostra volontà di comunicazione; credo che non in tutta l'informazione circolante si possa ravvisare la stessa motivazione.

Da ultimo e per tornare ai contenuti; quello che non troverete in queste pagine sono le intere città nuragiche ancora da scoprire, sono le viti più antiche del Mediterraneo che sembrano dimenticarsi per lo meno di messe di dati relative al Bronzo antico, sono le "ruspe di stato" e le teste dimezzate, sono i templi degli eroi eponimi che un giorno, forse, ma forse, troveremo.

Non troverete, insomma, quello di cui la ricerca archeologica, in Sardegna come altrove, non ha assolutamente bisogno.

*Marco Minoja*

---